

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 29 gennaio 2017



SIDERURGIA

Sole 24 Ore 29/01/17 P. 15 Siderurgia mondiale in ripresa Matteo Meneghello 1

MONDO DEL LAVORO

Corriere Della Sera 29/01/17 P. 16 Milano, record di donne che lavorano (e conquistano le nuove professioni) Dario Di Vico 3

I NUMERI
DELLA SETTIMANA

0,6%

RESTRUTTURAZIONE
Ristrutturazioni in crescita nel 2016,
ma nella Psa sono invariati

0,8%

CRISI
A novembre le vendite al dettaglio
in leggero recupero

Industria. Le stime World Steel: la produzione globale è tornata ad aumentare nel 2016 (+0,8%) dopo le difficoltà del 2015

Siderurgia mondiale in ripresa

Italia, India e Turchia i Paesi dove il settore acciaio è cresciuto più rapidamente

Matteo Meneghello

■ La produzione di acciaio globale torna a salire (+0,8%) dopo la frenata del 2015, dice World Steel. A trainare è la Cina, che da sola pesa ormai per la metà dell'output mondiale. Ma anche l'Italia, in controtendenza rispetto al resto dell'Europa, torna a crescere, grazie al parziale riallineamento degli impianti Ilva. Il tema della sovracapacità globale resta però irrisolto, e anche l'inasprimento delle barriere commerciali limita solo i danni, senza affrontare la necessità di governare ristrutturazioni con accordi internazionali.

L'ultimo annuncio della Cina è di pochi giorni fa: la Commissione di supervisione e amministrazione dei beni posseduti dallo stato cinese ha annunciato un piano per ridurre di 5,95 milioni di tonnellate la produzione di acciaio, eliminando 300 «compagnie zombie» in diversi settori. I numeri però parlano d'altro. L'anno scorso la produzione di acciaio cinese è cresciuta ancora, a un tasso dell'1,2%, raggiungendo 808,4 milioni di tonnellate, per un'incidenza sull'output siderurgico globale che passa dal 49,4% al 49,6 per cento. Una mole di acciaio che travalica i confini nazionali cinesi, raggiungendo un'Europa in crisi di sovracapacità (come del resto le altre aree del mondo, Asia, compresa) dove, però, l'anno scorso l'Italia è riuscita a brillare, in controtendenza con l'arretramento generale. La siderurgia tricolore ha recuperato in un solo anno il 6% della produzione, una delle migliori performance tra i big (seconda solo a quella dell'Iran, che nello stesso periodo è cresciuto del

10,8%, e dell'India, che ha registrato un incremento del 7,4 per cento). L'Italia arretra una discesa che durava ininterrottamente da quattro anni, riportandosi sopra i 23 milioni di tonnellate (a quota 23,3 milioni). Merito soprattutto della crescita dei piani con il recupero produttivo dell'Ilva, ma anche, come ha ricordato recentemente al Sole 24 Ore il presidente di Federacciai, Antonio Gozzi, di un buon consolidamento, per certi versi sorprendente, del comparto dei lunghi, da anni in sofferenza a causa delle difficoltà del mercato internazionale.

LO SCENARIO

La ristrutturazione del comparto in Cina e i dazi Ue antidumping occasioni di sviluppo per le aziende della filiera

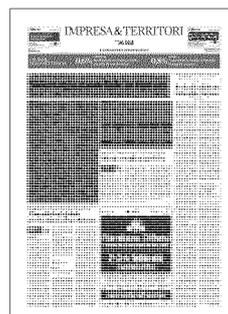
terno dell'edilizia e dei lavori pubblici, principale mercato di sbocco per questo tipo di prodotti. Nel dettaglio, secondo i dati Federacciai, in undici mesi i lunghi prodotti sono stati 10,839 milioni (+3,1%), mentre i piani sono stati 10,587 milioni (+10,6%). La rincorsa italiana potrà ora beneficiare del giro di vite imposto dall'Unione europea alle esportazioni in dumping, culminato l'anno scorso con l'imposizione, a ottobre, di un dazio tra 13,2 e il 22,6 per i coils a caldo (la principale produzione di Ilva) provenienti dalla Cina, e dell'avvio di un'indagine analoga per prodotti venduti da Brasile, Iran, Russia, Serbia e Ucraina.

Rimanendo ai dati del 2016, i principali paesi emergenti

hanno confermato un ruolo dominante nella produzione di acciaio, mostrando maggiore dinamicità rispetto alle siderurgie dei paesi con una storia industriale meno recente.

La conferma arriva da una rapida analisi della top ten dei produttori (dalla quale in questi anni è uscita l'Italia, che si conferma comunque all'undicesimo posto), che vede saldamente in testa la Cina, con oltre 800 milioni di tonnellate prodotte. Al leggero calo del Giappone (l'anno scorso ha prodotto 104,8 milioni, -0,3% sul 2015) si contrappone la crescita dell'India, che sale a 95,6 milioni di tonnellate. In calo Stati Uniti (al quarto posto con 78,6 milioni di tonnellate, -0,3%), Russia (quinta con 70,8 milioni, -0,1%), Corea del Sud (68,6 milioni, -1,6%) e Germania (-1,4%, a quota 42,1 milioni di tonnellate). Corre invece l'acciaio turco (+5,2%, per 33,2 milioni), che scavalca il Brasile (in frenata del 9,2%, a quota 30,2 milioni). Sale invece l'Ucraina, nel 2015 frenata dalla crisi politica con la Russia: l'anno scorso il recupero produttivo del decimo produttore mondiale è stato del 5,5%, a quota 24,2 milioni di tonnellate. Frena, come detto, la siderurgia europea, con una produzione di 162,3 milioni di tonnellate, in calo del 2,3% rispetto al 2015 (vale a dire quasi quattro milioni di produzione persi in un anno). In calo, oltre alla Germania, anche la Spagna (-8%, per 13,654 milioni), la Francia (-2,3% a quota 14,633 milioni) e soprattutto la Gran Bretagna, che perde il 30,9% della produzione, scendendo da 10,964 milioni a 7,581 milioni di tonnellate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I big della siderurgia

I PIÙ GRANDI PRODUTTORI DI ACCIAIO

Classifica per Paese produttore 2016. In milioni di tonnellate e var.% sul 2015

 CINA 808.4 +1.2% ▲	 GIAPPONE 104.8 -0.3% ▼	 INDIA 95.6 +7.4% ▲	 STATI UNITI 78.6 -0.3% ▼	 RUSSIA 70.8 -0.1% ▼	 SUD COREA 68.6 -1.6% ▼
 GERMANIA 42.1 -1.4% ▼	 TURCHIA 33.2 +5.2% ▲	 BRASILE 30.2 -9.2% ▼	 UCRAINA 24.2 +5.5% ▲	 ITALIA 23.3 +6.0% ▲	 TAIWAN 21.6 +0.8% ▲

Fonte: Worldsteel

QUESTA ITALIA

Milano, record di donne che lavorano (e conquistano le nuove professioni)

I dati: ridotto il divario con i maschi. Meglio di Stoccolma per la qualità dei posti occupati

di **Dario Di Vico**

Gli ultimi dati Istat sugli incrementi di occupazione (novembre 2015-novembre 2016) segnalano una chicca: le nuove occupate sono 160 mila contro 41 mila uomini. I flussi dunque vanno in direzione rosa ma analizzando il caso di Milano, pur con dati non omogenei temporalmente, la sorpresa raddoppia. Anche in termini di stock di occupati — e non solo flussi — l'avanzata femminile sta riducendo il divario storico: sono 421 mila le donne tra i 15-64 anni che lavorano a Milano e 486 mila gli uomini. Parliamo di milanesi residenti ma an-

Gli impieghi

Sono bancarie, analiste finanziarie, avvocate, specialiste delle risorse umane e dirigenti

che dell'esercito di pendolari giornalieri/settimanali, se invece estrapoliamo il dato dei soli residenti la riduzione del gap di genere è di 4 punti in soli 7 anni e il tasso di occupazione femminile è arrivato al 64,4% (anno 2014). I dati sono di oltre due anni fa perché l'Istat ha comunicato da poco le rilevazioni sui 13 principali Comuni d'Italia e da questo input è nata l'indagine Equipe 2020, condotta per Italia Lavoro da Lorenza Zanuso e Roberto Cicciomessere. Il risultato della ricerca ci regala un'altra scoperta: l'avanzata rosa non si limita ai lavori a tradizionale vocazione femminile (insegnanti, infermiere) ma invade la fascia alta. «Dal 2008 al '14

— spiega Cicciomessere — è cresciuto il numero delle donne che esercitano professioni altamente qualificate mentre gli uomini stravincono tra gli imprenditori e nelle professioni tecniche». Dove si sono fatte strada le milanesi? Sono funzionarie di banca e analiste finanziarie, agenti assicurative e di Borsa, scrittrici e giornaliste, interpreti e traduttrici, avvocate e magistrato, specialiste delle risorse umane e dirigenti delle agenzie del lavoro, professioniste della moda, del marketing e della comunicazione, tecniche e scienziate della vita. In linea con la Milano terziarizzata dove l'86% dei residenti, lavora nei servizi.

L'identikit

Le milanesi che lavorano si dividono in tre gruppi: più di un terzo (il 36%) sono delle *professionals*, la platea più numerosa (47%) è composta da diplomate 50enni che svolgono un lavoro impiegatizio o tecnico, il rimanente 18% viene definito *unskilled*, donne in buona parte in età matura, spesso straniere, che svolgono lavori non qualificati nei servizi alla persona, nelle imprese di pulizia e nella grande distribuzione. Il part time rimane femminile (35% contro 15%) e concorre a determinare un fenomeno di sotto-inquadramento anche nelle professioni più qualificate. La rilevazione sui Comuni è interessante perché come annota la sociologa Anna Maria Ponzellini, «più i dati si avvicinano al territorio più somigliano alle persone che incrociamo per strada». E infatti le novità milanesi ci proiettano nella sociologia della famiglia: è il tramonto del maschio che portava lo stipendio, fulcro del vecchio mercato del lavoro. Milano comincia ad avere tassi di occu-

pazione europea grazie anche alle partite Iva al femminile e mostra una nuova propensione per il lavoro indipendente

In Inghilterra

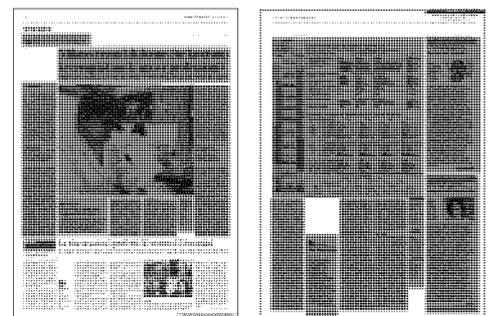
Ora nel mirino c'è Londra, dove la tendenza è stata invertita da tempo

di fascia alta, una maggiore flessibilità per la conciliazione famiglia/lavoro e la voglia di sottrarsi ai meccanismi rigidi di carriera aziendali (che ancora privilegiano gli uomini). Resta uno zoccolo duro di presenza femminile nelle attività di cura alla persona, sanitarie e insegnamento, e questo riguarda anche le ventenni di oggi che non disdegnano questi percorsi lavorativi.

Il confronto con l'estero

I risultati di Equipe 2020 sono così interessanti da consentire una comparazione europea con le città unanimemente considerate pro-women come Stoccolma e Londra. Spiega la sociologa Lorenza Zanuso: «Da decenni l'aumento dei tassi di occupazione femminile a Milano è legato al crescere del livello di istruzione dagli anni 70 in poi. Con la crisi l'aumento delle oc-

cupate ha interessato soprattutto le over 45 che hanno potuto tenersi stretto il lavoro che avevano o sono rientrate nel mercato da condizioni di inattività, mentre le 20-29enni hanno incontrato più problemi di accesso». Le giovani però sono motivate e scommettono sulla formazione più dei loro coetanei: le occupate laureate di questa fascia d'età sono il 60% contro il 35% dei maschi. «L'investimento nella formazione e nella professione è per loro un fattore identitario» commenta Zanuso. Le differenze con Stoccolma sembrano premiare Milano sul fronte della qualità dell'impiego. Il tasso di occupazione delle residenti nella capitale svedese (Ocse) è più alto di 12 punti (76,3%) con un'incidenza del part time elevata, circa un terzo delle donne. La grande differenza sta nel tipo di occupazione: a Stoccolma concentrata nella Pubblica amministrazione e nell'insegnamento. Le professioni-gabbia lo sono ancora in virtù di scelte fatte nel '900 per limitare l'afflusso di manodopera dall'estero: gli svedesi scelsero di puntare su un allargamento del mercato del lavoro alle donne supportandolo con investimenti pubblici nel welfare. La sorpresa è che Milano invece sembra aver rotto quella gabbia, in maniera che definiremo anarchica. La spinta femminile è legata a fattori culturali, viene dal basso più



che da una pianificazione o dall'adesione a un modello, prescinde quindi dall'esistenza di una rete di welfare a misura di donna. «L'originalità di Milano — sostiene Maurizio Ferrera, docente di Scienze politiche all'Università Statale — è che per sopperire alle carenze del pubblico si è sviluppata una rete di welfare privato creando un mercato professionale per le stesse donne. La spinta dal basso ha generato nuove occasioni di lavoro dirette e indirette». Più lavanderie, servizi di babysitter, colf hanno permesso alle donne di uscire di casa, lavorare e a loro volta avere la disponibilità economica per pagare quei servizi.

Il paragone con Londra si impone perché rappresenta l'esempio-clou di terziarizzazione. Il tasso di occupazione femminile misurato dall'Ocse è in linea con quello milanese attorno al 63-64% ma con una particolarità: la forte immigrazione di donne straniere (39% contro il 21% di Milano) pesa di più perché lavorano molto meno, sono casalinghe. Le inglesi di Londra invece lavorano più delle milanesi per effetto soprattutto dell'ingresso delle madri-lavoratrici nel mercato e in particolare per il fenomeno delle single con figli che negli anni 90 ha conosciuto un boom. È difficile però un confronto diretto Milano-Londra sull'estensione della presenza femminile nel terziario pregiato anche per la

disomogeneità dei dati e dell'area territoriale misurata. Nell'ambito del lavoro dipendente Milano sembra avere un maggior ventaglio di posizioni occupate da donne, Londra recupera con una tendenza di lungo periodo all'auto-impiego femminile ad alto contenuto scientifico e tecnico. Solo in questo settore le londinesi sono cresciute del 50% nel giro di 20 anni dai 90 agli anni Dieci.

Le single

Tornando a Milano c'è un altro elemento che si impone: l'alta percentuale di single. Tra le residenti in città meno della metà (47%) ha figli. «Un dato — sostiene Zanuso — che apre molte domande: sulle decisioni di maternità influiscono vari fattori, dalla risorse familiari alla sicurezza del lavoro, dagli orientamenti dei partner alle credenze religiose. Ma è certo che in un città dove l'80% delle donne adulte lavora mettere al mondo figli è un impegno che tra le giovani alle prime esperienze tende a essere differito mentre non tutte le adulte possono o vogliono realizzarlo». Commenta Ferrera: «Sulla decisione di non aver figli pesa anche la volontà di mantenere stili di vita e libertà personale. E vale soprattutto per le nuove generazioni». Il tutto, commenta Zanuso, «in una Milano che purtroppo non è una città children friendly».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

160

Mila le nuove occupate in Italia (dal 2015 al 2016) rispetto ai 41 mila uomini (dati Istat)

421

Mila le donne tra i 15 e 64 anni che lavorano a Milano (sono invece 486 mila i maschi)

59,6%

Il tasso di occupazione delle donne nei Paesi dell'Ue nel 2014 (dati Eurostat)

La parola

BREADWINNER

Si può tradurre con «chi guadagna il pane in famiglia» (*bread* in inglese significa per l'appunto pane) o «chi lavora per mantenere tutta la famiglia» e quindi anche con «capofamiglia». Ed è il termine che ha indicato un vero e proprio modello ormai datato, quello in cui il sostentamento economico si basa tutto sul lavoro e lo stipendio portato a casa dall'uomo, mentre la donna si cura dei figli e dei lavori domestici

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'indagine

Conoscenza dell'inglese la promozione con 6/7

Milanesi promossi in inglese con la media del 6/7. È quanto emerge da un'indagine della Camera di commercio cittadina. Meno ferrati sui cosiddetti «falsi amici», su 400 intervistati, il 29% traduce l'espressione *to firm up* («rassodare») con «la società di».



Qualificate
In meno di dieci
anni sono
aumentate le
donne che
esercitano
lavori
altamente
qualificati
(nella foto una
ricercatrice)

Maria Letizia Verri, ricercatrice

«Noi nelle aziende
siamo combattenti»

Chi è
Maria Letizia
Verri fa analisi
qualitativa per
2B Research e
ha scritto
«Mamma
Femminile
Plurale»



Milano paga il prezzo del progresso rischiando di diventare una città di donne single? «Le mamme oggi sono delle combattenti, soprattutto nelle aziende italiane. I datori che incoraggiano le dipendenti ad avere figli sono mosche bianche». Maria Letizia Verri, ricercatrice per l'istituto di analisi qualitativa 2B Research, parla in duplice veste, da una parte come madre dall'altra da esperta di maternità e lavoro. La sua storia di madre-lavoratrice potrebbe indurre al pessimismo. «Dopo la laurea ho iniziato come ricercatrice marketing e sono diventata mamma all'apice della carriera — racconta —. I guai sono arrivati al rientro in azienda: lentamente mi hanno demansionato e mi sono scontrata con la difficoltà di conciliare i tempi lavorativi e familiari. A casa cambiavo pannolini e preparavo pappe, in ufficio correvo tra studi e analisi». Ma Letizia, lasciato il vecchio posto di lavoro, è rimasta nel campo della ricerca e ha trattato il tema della maternità in un libro, *Mamma Femminile Plurale*, che raccoglie dati e profili sulle neomamme di oggi. «Le lavoratrici hanno dimostrato di saper reagire alla sfida della conciliazione — spiega — si organizzano i gruppi e community. Insieme superano il sentirsi spaccate tra il senso di colpa per il tempo negato ai figli e l'ansia di mantenere i ritmi aziendali».

Diana Cavalcoli
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beatrice Lizza, studentessa

«Fiera di superare
i ragazzi all'università»

Chi è
Beatrice
Lizza,
ventenne,
è iscritta
a Scienze
politiche
alla Statale
di Milano



In breve, il sorpasso tra uomini e donne sul fronte dell'occupazione passerà dai libri. Beatrice Lizza, 20 anni, iscritta a Scienze politiche alla Statale di Milano nell'utilità della laurea ci crede ancora. «Già entrare nel mondo del lavoro è complicato per noi giovani — spiega —. Se non studiamo nemmeno diventa impossibile». Ne sono convinte anche le sue compagne che tra corsi di Economia e Filosofia politica parlano della questione professionale. «Tra noi ragazze capita spesso di confrontarsi sul problema della carriera — dice —. Nella maggior parte dei casi c'è fiducia nelle istituzioni e nel nesso tra istruzione e soddisfazione professionale. Devo dire che ci crediamo più dei nostri coetanei maschi». Beatrice, che punta a specializzarsi in marketing sostenibile e riconversione aziendale, racconta di un mondo accademico slegato da quello lavorativo. «Ci sono corsi che preparano poco alla vita professionale — aggiunge — nel mio ambito l'avanguardia rimane l'estero. Tra qualche anno mi piacerebbe volare in America, magari alla Stanford University, per poi tornare in Italia a lavorare per qualche onlus o associazione no profit». Alla domanda su dove si veda tra dieci anni Beatrice risponde sicura: «nel mio Paese a fare quello che amo, per cui ho studiato e su cui ho scommesso».

D. Cav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA